



# il **BENE** o il **MALE**

trenta modi di intendere il Bene,  
il Male e l'interazione tra essi

AA.VV.



# IL BENE O IL MALE

antologia di AA. VV.

a cura di **Massimo Baglione**

copertine di **Giuliana Ricci**

illustrazioni di AA. VV.

una produzione  
[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



Copyright © 2015 **AA. VV.**  
Copertine © 2015 **Giuliana Ricci**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)

#### **NOTA**

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

I contributi degli Autori sono impaginati in ordine casuale, perché a noi piace così.  
*Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico agli Autori.*

## **Prefazione**

State per leggere trenta modi di intendere il Bene, il Male e l'interazione tra essi. Dodici donne e diciotto uomini hanno tentato di far prevalere la propria posizione, tuttavia mi pare di poter affermare che i loro sforzi abbiano portato a un sostanziale pareggio. Esattamente come nella Vita.

La Natura ci dimostra infatti che dopo un temporale spunta sempre il sole, ma ci insegna altresì che non sempre un temporale è il Male, e che non sempre il sole è il Bene.

Oppure potremmo facilmente lasciarci convincere da un sorriso, salvo poi pentirci amaramente di tale ingenuità. E forse vi sarà capitato di sorprendervi a concedere fiducia a un tipo all'apparenza losco che invece poi vi ha umilmente aiutato; e magari poco dopo avete litigato con quell'altra persona vestita così a modo, così elegante, dal faccino così angelico e rassicurante.

Non si può mai esser certi di cosa c'è là fuori, né di ciò che avete vicino. Infatti, abbiamo intriso le pagine di questo libro con una speciale tossina velenosa, la quale penetrerà rapidamente attraverso la pelle dei polpastrelli. Avete solo il tempo di leggere il libro. A fine lettura ne sorriderete amaramente anche voi.

Buon Male.  
Buon Bene.

M.B.

*(Massimo Baglione,  
non Male Bene)*

## **Antonella Cavallo**

*Nasce a Milano il 15 aprile 1960, terza di cinque figli di quella che oggi si direbbe una famiglia allargata. Collabora nell'azienda di famiglia di apparecchiature per la ricerca scientifica, calcando le orme della genialità artistica del padre e del nonno inventore. Gira il mondo alla ricerca di emozioni che cattura in immagini e parole; chiacchiera e s'impiccia in sette lingue, Milanese e Indonesiano incluse. Ha pubblicato i romanzi: "La Pietra dei Sogni" Edizioni Akkuaria, romanzo giallo di narrativa moderna, "La Corte degli Arcani" Edizioni Echo Communication, romanzo giallo, un progetto a quattordici mani, premiato da pubblico e critica. Ha partecipato con successo a numerosi e prestigiosi concorsi letterari. Attualmente sta sviluppando un progetto di scrittura condivisa all'interno del carcere di San Vittore di Milano, volto al coinvolgimento delle detenute nella stesura di un romanzo collettivo.*

### **Rosso come le foglie d'autunno**

Otto rintocchi, li contò uno dopo l'altro, il fiato sospeso così come le sue pulsazioni che ripresero lente dopo un istante interminabile. Di lì a poco l'agente di turno sarebbe arrivata, l'avrebbe riconosciuta dai suoi passi, dal suo incedere scandito dai tacchi consunti dall'usura, avrebbe scelto la chiave tra le molte inserite nell'anello di ferro, l'avrebbe impugnata tra indice e medio, inserita nella serratura e avrebbe dato quattro mezzi giri di polso.

Claudia Delgado diede un ultimo sguardo alla sua cella, un pozzo di acqua putrida nella quale aveva galleggiato per ventiquattro anni e quattro mesi, 8888 giorni, nessuno dei quali trascorso senza che il ricordo della sua colpa affiorasse a tormentare la sua coscienza. A nulla erano serviti i digiuni, le preghiere, le sedu-

te di meditazione e le attività culturali alle quali aveva partecipato nel corso della sua detenzione; per quanto il suo corpo potesse essere sfinito dalle ore di esercizi fisici, a notte fonda il ricordo si riproponeva prepotente, un incubo ricorrente senza tregua.

Anche quella notte non era stata da meno, un particolare si era aggiunto, una fotografia dai contorni sbiaditi la ritraeva bambina seduta al banco di scuola, un sorriso appena abbozzato, gli occhi grandi dietro un paio di occhiali dalla montatura in celluloidi chiara, tra le mani una penna d'argento sfavillante; la ricordava ancora, era il prezioso regalo della nonna per il suo primo giorno da remigina.

— Usala, tesoro, ma conservala con cura, contiene un segreto!  
— la raccomandazione pronunciata con enfasi, il tono caldo della voce, un invito più che un monito; non era timore che potesse perderla, era molto di più.

Ci sono cose che vanno capite senza chiedere spiegazioni, questo Claudia lo sapeva bene, la nonna glielo aveva ripetuto spesso, ci avrebbe ragionato a lungo, ma alla fine la risposta sarebbe arrivata; per il momento se la teneva ben stretta, attenta a non lasciarla incustodita. Dov'era finita ora quella la sua penna, preziosa compagna dei mille segreti e pensieri vergati nel corso della sua adolescenza? Non ci aveva più pensato da quando era stata arrestata, condotta in carcere e privata dei suoi effetti personali.

— Allora, Delgado, sei pronta? — per quanto indifferente, il tono dell'agente di guardia tradiva un velo di bonario invito mentre, conclusa la quarta mandata, dischiuse la porta della sua cella.

Claudia annuì, era pronta sì, nonostante una fitta acuta che le lacerava il basso ventre.

— Tra venti minuti esci, muoviti, raduna le tue cose nel sacco.  
— questo era quanto le era stato annunciato quella mattina, un preavviso di venti minuti, un lasso di tempo condito di furia per racimolare le sue cose e panico per l'imminente rilascio. Se lo

aspettava, certo: durante l'ultima udienza glielo avevano detto che sarebbe stata fuori nel giro di una decina di giorni e sapeva bene che il sistema era quello, gli agenti penitenziari si sarebbero presentati all'improvviso per sbatterla fuori, oppure avrebbero potuto cambiare idea e decidere di lasciarla lì per un altro tempo indefinito a macinare inedia. Meglio non crearsi aspettative portandosi avanti a far fagotto, avrebbe portato male.

— Liberante! — aveva gridato una prima voce che, fievole, giungeva dai piani bassi. Una seconda voce si era aggiunta e poi un'altra e un'altra ancora, sino a intonare un coro di saluto per Claudia Delgado che ora solcava per l'ultima volta i corridoi del carcere col sacco sulla spalla, il volto rigato di lacrime e il cuore che le sbatteva nel petto.

Liberante, quante volte lo aveva gridato lei stessa nel corso di quei lunghi giorni affastellati gli uni sugli altri sino a formare catene di montagne che sgretolavano speranze e affetti, eppure anche quella era una porzione di gioia per le concelline che se ne andavano per fine pena o in libertà condizionata, condita con una punta di invidia mista a speranza in attesa del suo turno ancora sempre troppo lontano.

Ora che era lei quella ad andarsene, aveva paura. Paura di varcare la soglia del dentro verso la tanto agognata libertà, paura di andare verso un tempo che avrebbe avuto una scansione diversa, paura di uscire dal silenzio della sua anima tormentata dai rimorsi per entrare a far parte degli altri, quelli di fuori, quelli oltre le mura.

In portineria le consegnarono una scatola di cartone che conteneva i suoi effetti personali: una borsa a tracolla in pelle nera e i documenti di identità. Ne prese possesso e attese in silenzio che finissero di espletare le pratiche, mancava poco, era a soli pochi passi dal un nuovo inizio denso di incognite. Un paio di timbri stampati sul foglio di via e un agente la scortò verso l'uscita.

— Delgado, fermati!

La voce della sovrintendente la congelò. Claudia si immobilizzò trattenendo il respiro, poi piano si voltò.

— Avvicinati. — le intimò severa.

La liberante avanzò percorrendo a testa alta i pochi passi che la separavano dalla sovrintendente, consapevole che un errore avrebbe potuto cambiare il corso di quella sua ultima giornata da reclusa.

Notò che il militare stringeva tra le mani una busta bianca lunga poco più di una spanna, l'espressione sul suo volto lasciava presagire nulla di buono: — È per te. — le disse, allungandole l'incartamento.

Contrariamente alla prassi della censura che voleva l'apertura della corrispondenza davanti alla detenuta, la busta era già stata aperta e controllata. La prigioniera non reagì come avrebbe fatto in altra occasione, non doveva dare adito ad alcun tipo di reazione che potesse arrecarle danno; si limitò a ringraziare con un cenno del capo.

— Puoi andare, Delgado, e cerca di non farti più vedere. — le fu detto con tono perentorio.

Claudia sentì gli occhi galleggiare, era stato il primo e unico accenno di compassione che le avesse mai rivolto la sovrintendente, il cerbero più temuto di tutto il penitenziario.

Si piegò in avanti a raccogliere il suo misero bagaglio e ritornò sui propri passi verso l'agente che, chiave alla mano, l'attendeva davanti al cancello d'uscita. Oltre le sbarre, una decina di passi di media falcata misuravano la distanza che la separava dal portone principale il quale, comandato dall'agente in guardiola, si apriva e si chiudeva con lentezza spettrale.

Fuori dal portone si trovò spalle al passato e occhi puntati sulla panchina al centro della piazza, attraversò la strada e andò a sedersi. Era una fresca giornata d'autunno inoltrato, con le foglie che si

imporporano e cadono a terra formando un tappeto dalle mille sfumature che virano mano a mano che i raggi del sole pennellano l'aria. Era il periodo più bello dell'anno, come quando da bambina raccoglieva le foglie nel parco per poi farne composizioni e decori da depositare sull'argine del lago e osservarle scivolare piano sullo specchio d'acqua color del cobalto e, da lontano, una corona di montagne spolverate di bianco puro come solo la neve delle cime può essere.

Alzò il bavero e si strinse nel cappottino di lana rosso come le foglie d'autunno e chiuse gli occhi con un profondo sospiro. La busta scivolò dalle sue mani lungo le gambe sino a posarsi sul selciato.

— Allora, vieni? — la donna che le stava di fronte col braccio teso richiamò la sua attenzione tintinnando un mazzo di chiavi da cui spuntava un elefantino dal fare impertinente.

Claudia alzò lo sguardo e sorrise al volto amico: — E tu che ci fai qui? — chiese a Giulia, la volontaria con la quale da anni seguiva un corso di scrittura creativa presso la biblioteca del carcere.

— Te l'avevo promesso, ricordi? — voltò la testa in direzione dell'auto sportiva parcheggiata a pochi metri di distanza — Sei pronta a correre? — la sfidò.

Claudia annuì, eccitata come una bambina. Raccolse la busta da terra e insieme si incamminarono verso la macchina.

— Che fai, Delgado, non la apri? — Giulia, scimmiottando un tono burbero, indicò la busta accartocciata tra le mani dell'amica finalmente libera.

Claudia si fermò e ne estrasse il contenuto: c'erano alcuni fogli piegati a metà, tra essi una lettera che riportava la data antecedente di un mese abbondante. Non si stupì, non si alterò per il ritardo col quale le era stata consegnata; ormai non aveva più alcuna importanza. Lesse il testo, i suoi occhi correvano veloci tra le righe e d'improvviso si bloccò. Sfogliò i restanti fogli fino a trovare quel-

lo sul quale era pinzato un assegno di mille euro. Scandì la cifra a voce alta e per un attimo credette di perdere i sensi. Guardò attonita Giulia: — È della casa editrice, ce l'ho fatta. — disse col cuore in gola.

"Rosso come le foglie d'autunno" narrava la storia della sua vita, il suo amore disperato per l'uomo che aveva ucciso, esasperata dalle sue ripetute sevizie. La sua colpa e il suo tormento; tutti gli infiniti istanti affastellati nella solitudine di una famiglia che l'aveva abbandonata cancellando la sua esistenza con una pennellata di vernice nera come la pece e, infine, la via di fuga dall'oblio che aveva trovato nella scrittura.

Claudia ripiegò le carte con cura, le mise nella busta e aprì la borsa per riporre il tutto al sicuro. Non c'era molto all'interno: il portafoglio con alcune banconote fuori corso, una bustina portatrucco con un rossetto, un mascara, un fard col pennello, un pacchetto di fazzoletti di carta e sul fondo e la sua vecchia penna d'argento, fulgida come se la ricordava. La strinse forte contro il petto e ripensò alla raccomandazione della nonna: ora, aveva la sua risposta.

Aprì la portiera e salì a bordo dell'auto, non aveva dimenticato il profumo tipico delle vetture nuove, quello col tempo non era cambiato, lo riconobbe e stette a osservare l'abitacolo, gli interni in pelle chiara e per un lungo istante la sua mente rievocò l'ultimo giorno, quell'ultimo maledetto giorno che avrebbe cambiato il corso delle sua vita.

Aveva conosciuto Fabio durante un'escursione in montagna, una delle tante che era solita fare nelle terse giornate che l'inverno regala a chi sa guardare oltre le nuvole. La scalata era per lei un percorso conosciuto, sin da piccola, lo faceva ad occhi chiusi, a passo sicuro; la meta, un rifugio caldo per i pochi amanti di ramponi, corde e moschettoni. Fabio, che le era stato assegnato come

compagno di cordata, la precedeva di pochi metri, i loro occhi si erano incrociati un paio di volte solo per pochi secondi, quel tanto che basta per capire che se non ti fermi, se non cambi strada immediatamente, non avrai più scampo: l'incontro tra lupo e cacciatore.

Claudia non lo aveva fatto, non aveva distolto lo sguardo, aveva abbassato la guardia e si era lasciata ammaliare dai suoi occhi di ghiaccio. La gente di montagna, come quella di lago, non spreca parole, si limita all'essenziale, mossa da un istinto animale selettivo, centellina e dosa gli affetti come fossero ingredienti di una miscela esplosiva.

Perché Claudia aveva sovvertito le regole? Perché non aveva ascoltato l'istinto di fuggire? Col passare del tempo aveva imparato a conoscere il lato oscuro dell'uomo che aveva preso spazio nella sua vita privandola della sua indipendenza sino a soggiogarla in un rapporto di sudditanza psicologica. Le piccole occasionali angosce si trasformarono presto in sottili torture, uno stillicidio di umiliazioni e sevizie alternate a rari slanci di un affetto malato che portarono Claudia all'exasperata ricerca di libertà. La consapevolezza di essere in trappola, soggiogata ai voleri del suo psicopatico compagno, la condusse alla conclusione che l'unica via di salvezza fosse quella di farla finita. E nel lago trovò un alleato. La gente di lago è come quella di montagna, poche parole, solo l'essenziale.

Quel mattino i fatti si erano svolti esattamente come li aveva a lungo progettati. Perché Fabio aveva infierito? Perché non si era semplicemente limitato a lasciarla in pace, libera di decidere della propria vita? Si era alzata in piedi bilanciando il peso per non vacillare come un burattino, lo aveva guardato dritto negli occhi, poi si era voltata e aveva allungato un passo verso prua. All'improvviso una morsa le aveva stritolato un braccio e il suo corpo era rientrato a bordo con uno schianto sulla chiglia. Con una forza che non le apparteneva, aveva impugnato un remo e glielo aveva sca-

gliato addosso tramortendolo. Fabio si era accasciato privo di sensi.

Pochi istanti. Non le sarebbe stata concessa un'altra possibilità, di questo Claudia ne era consapevole. Con uno sforzo sovrumano lo aveva scaraventato in acqua con un tonfo sordo. Il lago complice aveva avuto il suo compenso.

Senza indugiare oltre nei cupi pensieri, Claudia azionò il pulsante della capotte che si sollevò e andò a ripiegarsi dietro le loro spalle, poi inserì la chiave nel quadro e mise in moto.

— Ora sono pronta! — esclamò, inspirando aria fresca a pieni polmoni.

Il rombo del motore annunciò una corsa a perdifiato lungo le sponde del lago Maggiore... Tutto ricominciava da quella piazza, la stessa che parecchi anni prima si era lasciata alle spalle e che ora l'accompagnava verso nuovi orizzonti di libertà.

(fine)

## **Michele Scuotto**

*Nasce a Vico Equense il 14 agosto 1988. Nel 2012 pubblica il suo primo romanzo: "Il ponte dell'ultimo sospiro", un romanzo di vita quotidiana. Nel 2014 scrive e pubblica il primo capitolo di una saga fantasy: "Leo Cortecchia e la dimensione del ghiaccio". In seguito, senza sosta, pubblica il secondo capitolo della saga fantasy "Leo Cortecchia e la terra delle sirene".*

### **La bimba senza grandi**

L'azzurro dei suoi occhi poteva raggruppare ogni sfumatura del cielo e del mare. Chi la fissava rimaneva paralizzato dalla bellezza di quelle grandi pupille intrappolate in quelle orbite minuscole.

— Sono occhi capaci di uccidere. — disse la donna che la guardava.

Terry non l'aveva mai vista, ma aveva la sensazione che fosse una presenza negativa. Più la guardava, più aveva paura.

La donna, una quarantenne costretta a coprirsi il capo dal sole cocente di quel giorno, era seduta al tavolo del bar, accanto a quello di Terry. I tavoli erano disposti disordinatamente all'esterno, senza ombrelloni, né coperture capaci di proteggere i clienti dalla rovente stella in piena azione.

Terry, una bambina di nove anni, si stava gustando il succo d'arancia senza dire una parola. Era sola. Sola, senza un grande ad accompagnarla. Una bambina in completa solitudine. Guardò la donna accanto al suo tavolo. Sorseggiava una bevanda ghiacciata che non seppe distinguere. Appena sentì il commento negativo che

la quarantenne emise senza vergogna, le sorrise. Quel ghigno terrificante avrebbe impaurito qualsiasi essere umano.

— Come può desiderare qualcosa di una bambina innocente?

— Io... — la donna non riuscì a pronunciare nulla.

— Tu sei il male. — sussurrò Terry, sfidandola con lo sguardo.

La donna si alzò dal tavolo e, senza nemmeno pagare, fuggì via, senza una meta.

— Il tuo male è l'invidia. — disse ancora Terry, riprendendo a sorseggiare il suo succo.

Ora, senza lo sguardo insistente della donna, si sentiva a suo agio. Quella donna desiderava fortemente il colore dei suoi occhi, ma il destino le aveva affidato un semplice paio di occhi neri.

Il succo finì e Terry si accorse di non avere con sé i soldi per pagarlo. Chiamò il cameriere ed espresse l'imprevisto.

— Una bambina come te non dovrebbe essere sola. — ribatté il ragazzo, senza soffermarsi sul problema del pagamento — Dove sono i tuoi genitori?

Terry abbassò lo sguardo, non rispose.

— Ehi, piccola, va tutto bene?

Terry annuì.

— Ora devo proprio andare, mi aspettano. — disse la bambina — Non so proprio come pagare questo succo che ho appena bevuto.

Il cameriere sorrise e prese due euro dalla tasca dei suoi pantaloni neri. Erano i soldi delle sue povere mance mattutine.

— Pagherò io il tuo succo. — la tranquillizzò, sorridendo — Il proprietario non si accorgerà di nulla.

La bambina sorrise e lo ringraziò.

— Tu sei una persona buona. — sussurrò, appena il cameriere le diede le spalle per tornare all'interno del bar — La tua virtù è la generosità.

La bambina aveva compiuto il suo sopralluogo e, senza alzarsi

## Il Bene o il Male

dalla sedia, scomparì nel nulla, con la consapevolezza che il bene e il male possono convivere senza problemi a pochi metri di distanza tra loro.

(fine)

## **Nunzio Campanelli**

### **Spes ultima dea**

— Che resterà di me dopo la morte?

Antonio Silvani pronunciò ad alta voce la domanda che si era posta più volte negli ultimi giorni. Si alzò dalla poltrona per iniziare un lento percorso circolare intorno alla scrivania di fronte alla quale sedeva non senza manifestare disagio una giovane giornalista.

— Risponda, prego!

Pressata dall'uomo, la ragazza sentì il dovere di specificare i ruoli: — Guardi che le domande le dovrei fare io.

— Che significa? Non si attacchi alle convenzioni, al quieto vivere, al gioco delle parti.

— Veramente, non saprei...

Affermazione tipica di chi si rifugia dietro parole vacue per nascondere la propria vacuità.

— Come si permette...

— Le parole! Le parole sono importanti!

Antonio Silvani, l'uomo più famoso della nazione e probabilmente il più ricco, si sedette di nuovo, prendendo la stilografica tra le mani. Sembrava manifestare interesse per quella penna, ma il suo sguardo oltrepassava l'oggetto perdendosi nel vuoto.

La ragazza, senza parlare, si alzò in piedi per avviarsi verso la porta.

— Dove sta andando?

Non ottenne nessuna risposta, ma il passo della giornalista ebbe come una leggera esitazione.

— Torni indietro.

La donna continuava a dirigersi verso l'uscita.

— Per favore.

Il ticchettio causato dagli alti tacchi della giornalista nel ritornare indietro produsse un interessante effetto doppler: — Lei ha accettato di essere intervistato alla sola condizione di poter scegliere il nome del giornalista. Perché io?

— Non ho risposte per tutti i suoi perché. Sieda, prego.

La giovane reporter guardò a lungo il viso dell'uomo, che nel vederla pronta a ribattere la precedette: — Ho solo chiesto al suo direttore di mandarmi il redattore più giovane.

— Perché?

— Non ricominci, per favore!

Continuando a fissarlo negli occhi, decise di assecondarlo: — Resteranno le sue azioni. Loro parleranno di lei.

— Le mie azioni? — Antonio Silvani riprese a girare in tondo, poi si avvicinò alla ragazza — Sto morendo.

Lei non rispose. Solo, abbassò un poco lo sguardo.

— Mi ha capito? Ripeto: sto morendo. Un cancro. Allo stomaco. — si avvicinò ancora alla giornalista. Le loro facce quasi si sfioravano — Che cosa sa lei di me?

— Che vuol dire?

— Si sarà documentata prima di intervistarmi, spero.

— Certo! Ho consultato il database del giornale.

— Quindi lei non sa niente. Come tutti, del resto.

La donna si scosse. Quell'uomo le stava troppo vicino, poteva avvertirne il fiato sul viso. Silvani se ne accorse e si allontanò un poco: — Mi dispiace averla rattristata.

— No, prego. Mi scusi, ma lei parla della morte, della *sua* morte, come se si trattasse di una formalità, una pratica burocratica. Si

preoccupa di ciò che rimarrà di lei quando invece dovrebbe preoccuparsi di cosa ne sarà di lei, o almeno della sua anima.

— Guardi, la questione anima, o "coscienza" se preferisce, l'ho risolta da tempo. Semplicemente, non esiste. Quella voce interiore che dovrebbe guidare le nostre azioni per aiutarci a discernere il bene dal male è un'invenzione letteraria, un sostrato della mente, una concrezione cresciuta nel tempo. Il bene e il male non possono esistere come entità separate tra loro, come se fossero dei filtri da utilizzare per setacciare quell'entità limacciosa nella quale siamo immersi che chiamiamo Vita. Il bene e il male sono in realtà tra loro avviluppati, tanto da formare in pratica un unico organismo, nel quale vivono in completa armonia. Pensi al giorno e alla notte. Non è che uno si sostituisce all'altra, ma avviene una lenta trasformazione della luce. Così siamo noi. Siamo stati concepiti nel bene e nel male, e in esso vivremo e moriremo.

— Lei sta parlando di yin e yang.

— Se preferisce può usare questa definizione, ma io sto parlando di chimica, di geni, di DNA. La vita non si conclude con la morte. Si *compie* con la morte. Ognuno di noi, venendo al mondo, deve compiere un ciclo completo, deve chiudere il cerchio. Con la morte chiudiamo questo cerchio. Questa è la vera immortalità.

— Scusi, ma non la seguo. Come può parlare d'immortalità negando la sopravvivenza di una parte di noi, seppur spirituale? È necessario avere un'anima; come si potrebbe altrimenti giustificare l'esistenza di milioni di miserabili se non dando loro la speranza di una vita migliore, di un riscatto?

— Lei parla di speranza. È un concetto antico, antecedente alla cristianità. I romani la raffiguravano come una dea, Spes, con una cornucopia in mano. Spes ultima dea. Credo conosca quest'antico detto, no?

— La speranza è l'ultima a morire. Beh, non c'è nulla da spiegare, mi sembra chiaro.

— Lei dice così perché è giovane. Chi è prossimo alla morte, come me, potrà però spiegarle che quel detto acquisisce un significato ben diverso. — tornò a sedersi. Con estrema lentezza aprì un cassetto della scrivania, prese un plico voluminoso che appoggiò sul ripiano — Qui c'è la storia della mia vita. Gran parte sono documenti inediti, dossier con i quali ho potuto disporre di presidenti, ministri, deputati. Potrei anche fargliene avere una copia, ma, mi domando... perché? Che uso ne farebbe?

— Certo non quello che ne ha fatto lei.

— Vada avanti.

— Dovrei prima vedere i documenti.

Una cartella prelevata dal plico le scivolò di fronte. Dopo aver dato una rapida scorsa, si rese conto che quell'uomo aveva ragione. Nessuno sapeva niente di lui, e se quei documenti erano autentici...

— Mi occorrerebbero dei riscontri, delle fonti attendibili.

— È il dovere di ogni bravo giornalista. Guardi, se non si reputa all'altezza...

La reporter prese il plico guardandolo a lungo con aria interrogativa, poi senza altri scrupoli lo mise in borsa: — Suppongo che l'intervista sia finita!

— Se ne vada, per favore.

Senza più stupirsi degli strani modi di quell'uomo, lo salutò e fece per andarsene.

— Un'ultima cosa, signorina!

— Sì?

— Quello che le ho appena dato ha il potere di cambiare la sua vita, e con la sua quella di tanti altri, non necessariamente in meglio. Faccia attenzione, la prego. Molta attenzione.

— Arrivederci.

Antonio Silvani guardò la porta chiudersi, prese un sigaro da un astuccio di cuoio e lo portò alla bocca, accendendolo. Dopo un

paio di ampie tirate, guardò di nuovo verso la porta, poi, come se la giovane reporter fosse ancora presente, disse: — A volte, l'unica speranza è morire.

(fine)